

Cara Unità

Io, madre di docente disabile contro il taglio delle cattedre

Cara Unità, sono la madre di un docente disabile dalla nascita. Ho appreso che nel documento di programmazione economica e finanziaria un taglio di 100.000 cattedre in 3 anni. E lo stop delle assunzioni. Il mio stato d'animo, credo possa rappresentare quello di altre migliaia di madri, le quali, anziane come me, vorrebbero morire vedendo finalmente sistemati i propri figli. Possibile che i numeri sono più importanti delle persone? possibile che la scuola deve essere smantellata, e sulle macerie di essa costruita un'impresa dove il denaro detta le regole del funzionamento. Ma lei si rende conto di cosa significa fare classi con 30/35 e forse 40 persone. Significa far scoppiare il sistema scolastico ridurlo ad un cumulo di macerie. State trascinando nel caos l'istruzione, mentre invece si avrebbe assoluta necessità di ordine. Volete diminuire le ore di lezione, lasciando ancor di più nell'ignoranza migliaia di ragazzi. Ma non vi rendete conto ne lei ne i suoi consulenti che state mettendo

in mezzo la strada migliaia di persone, lasciando senza futuro intere generazioni di adolescenti. Tagliare 100.000 cattedre non vuol dire sistemare i conti pubblici ma allargare la povertà di una parte molto vasta della popolazione, scatenando una violentissima forma di protesta dagli sbocchi imprevedibili. Non si possono trattare in questo modo migliaia di persone che da anni da molti anni lavorano e mandano avanti il carrozzone della scuola. È una vergogna vivere in un Paese come il nostro, dove pochi navigano nell'oro e molti nella miseria.

Questi anni passano, la delusione sta crescendo, sarete spazzati via come foglie al vento se continuerete a trattare in questi termini migliaia di famiglie. Lei non ha i problemi di una madre o di un padre del mezzogiorno, dove il lavoro è una chimera, dove stare su una cattedra vuol dire stare in trincea. Volete togliere a mio figlio affetto da paresi spastica il valore, vergognatevi!

Rosa Mancini

A Bruxelles figura vergognosa

Cara Unità, è stata una scena vergognosa quella che ci ha regalato Berlusconi a Bruxelles. Vergognosa ma soprattutto pericolosa perché lui non fa mai niente per caso, ma in preparazione di qualcosa di più grande, ed è un modo per testare sin dove si può spingere. Si è permesso di minacciare, perché di questo si tratta, il terzo potere dello Stato, la Magistratura. In un paese dove la democrazia è protetta e coltivata, non succede che una carica dello

Stato si permetta di criticare in maniera così violenta una colonna portante dello Stato. Se lui, come individuo, ha rimostranze da fare nei confronti dei magistrati, si dimetta dalla sua carica e porti tranquillamente avanti la sua battaglia da semplice cittadino. Non può usare in questa maniera omissiva il suo potere. È un delirio di onnipotenza di chi pensa che ormai la fa da padrone.

Anna Marta Brozzu, Sassari

Niente scorta a chi non è al governo

Cara Unità, a proposito di scorte e abuso delle scorte; mi chiedo, passando tutti i giorni a Roma, davanti casa dell'ex Ministro Mastella, perché è ancora presente la scorta fissa, 24 su 24 della polizia penitenziaria, a spese dello Stato e quindi del cittadino, quando questi, Mastella, non fa più parte di una coalizione di governo e neanche di opposizione? Con quale esigenza si permette ancora tale costoso privilegio? Cordiali Saluti.

Giuseppe Spagnuolo

Noi partigiani di Trieste: no a strumentalizzazioni foibe

Caro Direttore, Trieste di nuovo è ritornata alla ribalta e purtroppo nel peggiore dei modi. Il ritorno, infatti, è avvenuto a causa delle «foibe», argomento oggetto, per l'ennesima volta, di scontri e di strumentalizzazioni. Il caso avvenuto all'Università La Sapienza di Roma, con le successive polemiche è l'ultimo

episodio al riguardo. L'Associazione Volontari della Libertà di Trieste non è disposta a presentarsi a questi atti ricorrenti di cinismo e di crudeltà. Perciò prendiamo noi la parola, patrioti giuliani, dal lato della Resistenza democratica italiana, che si identifica con il 25 aprile 1945, giorno simbolo della Liberazione nazionale.

Gli uomini della Resistenza democratica giuliana, in obbedienza all'ordine del Cln di insurrezione generale, il 30 aprile 1945 si sono mossi e sacrificati, e la città è insorta. Ma poi per decenni è stata ignorata la memoria di una tradizione civile e patriottica che si rifaceva agli ideali del Risorgimento, ai valori ed ai principi della nuova Italia democratica, derivata appunto da quel 25 aprile. Non può certo farsi interprete della nostra storia, né una organizzazione come «Forza Nuova» che si ispira al fascismo e alla tradizione nazionalista, né la parte opposta facente capo alla estrema sinistra. Sono politiche e culture che hanno arrecato solo del male alla Venezia Giulia, i primi a causa della snazionalizzazione fatta a danno degli sloveni e dei croati, e poi attraverso la connivenza della Repubblica Sociale Italiana con la Germania hitleriana.

I secondi per la connivenza con i comunisti jugoslavi che tendevano ad impossessarsi illegittimamente di Territori Italiani. Va detto a voce alta che il fascismo ha disonorato l'Italia, portato alle estreme conseguenze una politica che non ha fatto altro che provocare tragedie, mentre la parte filo-jugoslava è riuscita parzialmente nei suoi intenti, con metodi tutt'altro che democratici.

Lo afferriamo noi Patrioti giuliani, rappresentanti la cultura civile dell'antifascismo de-

mocratico, che ha profonde radici nelle nostre terre. Lo diciamo noi che abbiamo avuto i nostri morti, nella Risiera di San Saba, nelle foibe, nei campi di prigionia di Tito. Noi che anche nei momenti più tesi e difficili, abbiamo conservato i nervi saldi nel riaffermare questa verità e che ci siamo costantemente richiamati ad una cultura politica, avente il senso del rispetto di tutte le Patrie e una preveggenza aspirazione europeista e repubblicana di «Giustizia e Libertà». Pertanto, noi chiediamo che le istituzioni, l'opinione pubblica italiana e le forze politiche mantengano il doveroso rispetto per le vicende di Trieste e del confine orientale.

Fabio Forti, presidente
Associazione Volontari
della Libertà di Trieste

Perché Beppe Grillo adesso tace?

Cara Unità, ma Beppe Grillo dove è andato a finire? Perché non lancia un "vaffan..." contro le vergognose leggi ad personam di Berlusconi? Gli piaceva urlare contro tutta la politica, mettendoci tutti sullo stesso piano. Quando si tratta di schierarsi contro certe leggi che ledono la democrazia, tace. Stranamente tace. Invitiamo tutti i democratici a gridare: Grillo, se ci sei batti un colpo.

Lucia Testi e Alessandro Goggioli, Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Libertà. Ma non per chi lavora

È una parola d'ordine che a primo acchito sembra riecheggiare addirittura istanze di "sinistra" quella adottata da Maurizio Sacconi, il nuovo ministro di formazione socialista che la destra ha scelto per occuparsi dei problemi del lavoro. Tale parola d'ordine recita, infatti, così: "Liberiamo il lavoro". Una dizione altisonante che può suscitare non pochi equivoci. Qualcuno potrebbe pensare ad iniziative del nuovo governo atte ad alleviare i fardelli, le oppressioni che pesano tuttora sulla condizione della lavoratrice e del lavoratore. Magari ipotizzando interventi tesi a dare, nei processi produttivi, a operai, impiegati e tecnici, spazi di autonomia e libertà. Il riconoscimento, in definitiva, di un ruolo nell'azione di ogni giorno, in quelle attività che rappresentano la parte preponderante dell'esistenza umana. La forza lavoro non più considerata un semplice oggetto del comando. Torna alla memoria l'ultimo libro di Bruno Trentin "La libertà viene prima". E anche l'antologia trentiniana curata da Michele Magno per le edizioni Ediesse che porta il titolo "Lavoro e libertà" e che raccoglie scritti scelti dello studioso e dirigente sindacale. Non c'è però niente di tutto questo nei propositi del nuovo ministro. C'è, al contrario, l'intenzione di liberare il lavoro da altri tipi di fardelli, di fastidi: quelli derivanti dalla presenza sindacale, da un insieme di diritti e tutele, da obblighi contrattuali. E, infatti, si propone, innanzitutto, di mettere le mani su quel protocollo del welfare concordato nel luglio dello scorso anno dai sindacati col governo di centrosinistra, nonché votato da cinque milioni di lavoratori. Tutti elementi che la destra può tranquillamente cancellare. E così, ad esempio, decide di ripristinare quel ricorso al lavoro "a chiamata" abolito dal centrosinistra. C'è chi di

fronte ad interventi di questo tipo, non certo discussi col sindacato, si è limitato a dire "tanto quella forma contrattuale era pochissimo usata". Ma se le cose stanno davvero in tal modo perché far ritornare in vita la possibilità di dispensare lavoro solo attraverso un colpo di telefono? È un modo di procedere che fa da premessa a ulteriori iniziative. Questa è la "liberazione" che piace a Sacconi, perché isola l'individuo, solo davanti al telefono che gli procurerà lavoro. Lo tiene lontano dalle sirene sindacali, lo rende maggiormente sfruttabile. La strada della "liberazione" di destra prosegue quindi, smantellando sempre il protocollo dovuto in larga misura all'opera di Cesare Damiano. È stato posto un limite all'uso reiterato dei contratti a termine? Bisogna allargare quel limite, dare al padrone la "libertà" non di assumere alla fine quel lavoratore flessibile, ma di riproporgli un ulteriore periodo di lavoro ballerino. Lo stesso padrone viene poi "liberato" dal fastidio di lavoratrici che si ostinano a far figli e così sarà ripristinato l'uso delle dimissioni in bianco al momento dell'assunzione. È la deregolamentazione avviata in Italia che si accompagna ad altre spinte provenienti dall'Europa. Come quella di aprire la strada alle deroghe nel rispetto degli orari di lavoro conquistati nel travagliato 900. Ora dovrebbe essere possibile andare oltre le 48 ore per arrivare alle 60 o addirittura 65 ore. Un cammino a ritroso nella storia di quelle conquiste di libertà descritte da Bruno Trentin. L'aspetto curioso di questa offensiva, per rimanere in Italia, è che è stata descritta, da un'agenzia di stampa, come il "ritorno del riformismo socialista". Mentre l'organo di An "Il secolo d'Italia" l'ha descritta sotto il titolo "Sorpasso a sinistra". L'equivoco continua.

<http://ugolini.blogspot.com/>

Europa, i buoni frutti dei socialisti

NICOLA CACACE

Paesi del Nord Europa governati a lungo dai socialisti sono tra i più ricchi e più socialmente avanzati. Perché gli ex margherita sono così ostili al socialismo europeo? Mentre trovo giusto il tentativo di riformare la famiglia del socialismo europeo per tener conto dei tempi e della storia, faccio fatica a capire il carattere astioso delle polemiche contro il socialismo europeo che più e meglio di altri ha saputo combattere i mali della globalizzazione, l'aumento delle disuguaglianze che ha toccato tutti i paesi industriali, dagli SU all'Europa, ma non i paesi del Nord Europa dove i partiti socialdemocratici sono stati al potere per decenni. Di recente la Banca Mondiale ha stilato una classifica dei 50 paesi più ricchi del mondo per Pil procapite, dove Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia risultano tra i più ricchi. Questi paesi occupano anche il vertice delle classifiche mondiali della coesione sociale, tassi di occupazione superiori al 70%, orari di la-

voro inferiori alle 40 ore e disuguaglianze di reddito pari a meno della metà degli altri ricchi. E fanno anche più figli di noi. La classifica della B.M. sbugiarda i cantori del modello unico, ispirato a deregolazione selvaggia e decisionismo compassionevole, cui è ispirata anche l'attuale manovra economica del governo Berlusconi, secondo cui l'Europa sarebbe più lenta dell'America nella crescita perché sacrifica lo sviluppo al Welfare (tra gli altri vedi, Alesina e Giavazzi, Goodbye Europa, Rizzoli, 2006). E invece i 5 paesi socialmente più avanzati occupano primo, terzo, quinto, sesto e quattordicesimo posto come Pil pro capite sui 50 paesi più ricchi. Poiché questi paesi sono quelli più a lungo governati da partiti socialisti e socialdemocratici, sarebbe bene che certi amici del Pd, che vanno ripetendo di "non voler morire socialisti", meditassero con minor furore ideologico e con più rispetto, sui fatti di una storia di successo. Molti intellettuali di sinistra già alla fine degli anni 80 avevano denunciato i guasti che la finanziarizzazione globale e deregolata stava producendo nella struttura sociale. Ulrich Beck aveva scritto della "società dei due terzi", Jeremy Rifkin di "un esercito di riserva di lavoratori contingenti e una frattura sempre più

larga tra ricchi e poveri". E ancora, Robert Reich, ministro del lavoro di Clinton, Joseph Stiglitz premio Nobel e Chief economist della banca mondiale, Richard Sennett della London school of economics con l'"uomo flessibile", André Gorz e molti altri avevano descritto l'errore economico e l'orrore sociale che la globalizzazione deregolata stava producendo. Né erano mancate le analisi di intellettuali italiani, ne cito solo due Luciano Gallino e Marco Revelli, sulle disuguaglianze della finanziarizzazione globale portata avanti dai neo-con. Colpevolmente la sinistra politica italiana non ha dato peso a queste analisi sottovalutando e pagando anche pesanti conseguenze elettorali. È toccato ad un intellettuale intelligente della destra italiana, Tremonti, operare una operazione politica di grande impatto mediatico col libro "La paura e la speranza". Egli ha riproposto, con qualche decennio di ritardo, le analisi dei guasti della globalizzazione, che egli chiama mercatismo, apponendovi proposte di protezionismo sbagliate ed inapplicabili nel mondo globale di oggi ma in linea con populismo neoliberalista e decisionismo compassionevole proprie della sua parte politica. È mai possibile che si possano mettere barriere protezionistiche verso paesi che fan-



no parte del WTO (organizzazione del commercio mondiale), dispongono di Fondi Sovrani in grado di comprare industrie importanti nei nostri paesi (la siderurgia indiana, l'auto coreana ed indiana, l'elettronica cinese padrone della Sony americana, etc.) e verso cui il nostro export sta aumentando molto più della media? È stato ripetuto anche ieri da Enrico Letta che le elezioni le abbiamo perse noi, per anni di errori, più che vincerle Berlusconi. È proprio così. L'operazione di puntare sulle paure del presente e del fu-

turo, lavoro precario, salario insufficiente, casa impossibile, è stata rivolta dalla destra italiana ed europea contro "avversari" esterni, immigrati, l'Euro, la Cina, etc. e l'operazione "paura" ha avuto successo. È sperabile che d'ora in poi i nostri politici si esercitino più con analisi dei fatti che con un "furore ideologico" che i socialisti europei non meritano. Non perché siano o siano stati perfetti, perché contano i frutti delle semine dei socialisti europei i buoni raccolti superano nettamente i cattivi.

Il cerchiobottismo che non disturba il manovratore

GIAN GIACOMO MIGONE

Se non ricordo male fu proprio Paolo Mieli, attuale direttore del *Corriere della Sera*, ad inventare la parola «cerchiobottismo» per denunciare la cattiva abitudine politica e giornalistica di dare, per l'appunto, un colpo al cerchio e uno alla botte. Peccato che in questi giorni il giornale dell'amico Mieli brilli in questo senso. Ad un Ostellino che si indigna per i presunti eccessi dell'opposizione, senza spendere una parola contro le leggi salvapremier, venerdì succede Giovanni Sartori che accusa Berlusconi di avere rotto «il tessuto del dialogo ricadendo nell'antico vizio di usare il potere a proprio vantaggio, di tutelare i suoi interessi privati in atti di ufficio». Giannelli completa

l'opera con una vignetta in cui il Cavaliere, travestito da mago, chiama sovversivi i giudici perché seduti sotto la scritta: «La legge è uguale per tutti». Bene. Anche se, nelle pagine interne, Sergio Romano manifesta la sua comprensione per un Berlusconi bersagliato da continui processi, chiedendosi come si possa conciliarli con la reiterata volontà della maggioranza degli italiani a preferirlo alla guida del paese, pur con le imputazioni a suo carico. In realtà Ostellino, per non parlare di Romano, sanno benissimo come ci si comporta in questi casi nelle democrazie parlamentari (solo Sartori non finge di essersene dimenticato). Se l'accusa è grave e non manifestamente infondata il capo di governo si dimette prima ancora della celebrazione del processo, determinando elezioni anti-

cipate o venendo sostituito da una persona dello stesso schieramento politico. In nessun caso egli si permette di condurre una campagna politica contro i suoi giudici. Quando Romano e, implicitamente, Sartori citano l'esempio francese, dimenticano di specificare che si tratta di una Repubblica presidenziale (l'Italia non lo è) ove è sostenibile che un mandato diretto da parte del popolo sovrano non possa essere interrotto da un procedimento giudiziario. Vale la pena di ricordare, in senso contrario, l'esempio statunitense ove è la Camera dei Rappresentanti a mettere in stato di accusa (*impeach*) il Presidente, con un voto a maggioranza assoluta degli aventi diritto, è di solito per reati o colpe assai più modeste di quelle imputate a Berlusconi. Poiché mi risulta che sia

Ostellino sia Romano abbiano una concezione occidentale della democrazia - i loro modelli non sono Putin, Mugabe o Chavez -, posso solo dedurre che il loro atteggiamento compiacente nei confronti delle esigenze del Cavaliere si fondi sulla convinzione che il popolo italiano non sia in grado o non meriti di aspirare ad un sistema fondato sulla legalità democratica. Sartori si trova su un'altra lunghezza d'onda. Un grande giornale come il *Corriere*, organo storico della classe dirigente, che ha la pretesa di essere liberale, moderno, occidentale dovrebbe sentire qualche imbarazzo nel limitarsi a rivolgere prediche soprattutto all'opposizione (qui purtroppo Sartori, Ostellino e Romano cantano all'unisono) di fronte a ciò che sta capitando. Insomma, la conclu-

sione del cerchiobottismo è la nostalgia di un'opposizione che non disturbi il manovratore. Ciò che manca a tutti o quasi è un poco di rispetto per il principio di verità senza il quale politici e giornalisti che si occupano di politica (quasi la stessa cosa) perdono il contatto con elettori e lettori. L'opposizione deve essere nel merito, e non muro contro il muro come vorrebbe quell'estremista di Prodi (secondo Sartori). Ma per farlo, per formulare e giustificare delle controproposte, occorrerà pur spiegare perché gli atti del governo ledano principi fondamentali di convivenza democratica per carità, «senza riportarsi su posizioni ideologiche e di demonizzazione», come promette Veltroni ancora nel suo discorso alla Fiera di Roma...

g.gmigone@libero.it